

## **Lavoriamo per il futuro. Lavoro, sostenibilità ed equità.** *Position Paper per la IX edizione di Terra Futura*

### **Un patto sociale che si è frantumato**

Il lavoro è tornato al centro di un conflitto fra capitalismo e democrazia per determinare un nuovo equilibrio dopo che la crisi finanziaria globale ha sancito la fine di quello che pure si era stabilito dopo il secondo conflitto mondiale. Esso aveva preso le forme di un patto sociale declinato nelle diverse "lingue" nazionali ma che in comune aveva trovato nel ruolo degli Stati e delle loro istituzioni sovranazionali di tutori dell'interesse pubblico, costruendo esperienze importanti di sistemi di *welfare*. In Italia questo equilibrio ha determinato l'incardinamento della Costituzione Repubblicana intorno al lavoro e alla sua priorità sugli altri interessi in quanto interprete di quello generale. Da qui, non solo la dichiarazione identitaria dell'art.1, ma soprattutto l'articolo 41 che chiarisce questa gerarchia di interessi e di cui l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori è diretta filiazione, motivo per il quale attorno ad esso si sta da tempo consumando uno scontro che è simbolico, politico ma anche relativo alle diverse idee di società che qui si confrontano.

Dunque, per quanto il lavoro sia stato subordinato sin dalle origini della società industriale alla logica dello sfruttamento e dell'estraneazione, per una lunga fase storica è stato anche un elemento costitutivo dell'identità del patto sociale che ha in vario modo regolato la vita sociale nelle democrazie costituzionali sviluppatesi in Occidente e anche in molte società extraeuropee.

Le lotte secolari per la liberazione *del* lavoro e per la dignità dei lavoratori sono state l'innescò per il riscatto individuale e collettivo e finanche del riconoscimento giuridico delle sovranità nazionali.

Oggi il lavoro sembra aver perduto questa funzione levatrice di democrazia e realizzazione di individui e società.

### **Niente democrazia ed equità senza il lavoro**

Uno degli effetti più inquietanti della crisi che attraversiamo, che dunque anche per questo si dimostra essere solo superficialmente finanziaria, è la **perdita di valore del lavoro**. Non solo del suo valore economico, quale elemento di sviluppo (tanto che oggi viene per lo più considerato sotto il profilo del suo "costo"), bensì della sua funzione sociale e culturale, quale pernio di una strategia di coesione e di espansione dei diritti (individuali e collettivi) che determinano la qualità delle relazioni sociali e della democrazia. Si sta rischiando l'estinzione di un'esperienza che faceva del lavoro uno dei maggiori fattori di realizzazione di sé dell'individuo e di costruzione di quel peculiare legame che collega tra loro le persone e tutto il vivente in una prospettiva di sostenibilità. Si stanno allargando e approfondendo diseguaglianze sociali proprio come effetto della crisi: con la marginalizzazione del lavoro anche l'equità si riduce. Come è potuto accadere? Per quali motivi culturali ed economici? Entro quale orizzonte politico? Solo cercando di capire queste dinamiche è possibile riprendere la strada, per noi decisiva, di **restituire senso e dignità al lavoro** e, per questa strada, ricostruire un significato al produrre: quella che noi chiamiamo **ricomversione-conversione ecologica e sociale dell'economia**.

Domandiamoci perché gli effetti della crisi dai contenuti soprattutto finanziari sono di natura prevalentemente sociali, nella fattispecie una crescita impressionante in tutto il mondo della **disoccupazione**.

### ***La finanziarizzazione delle imprese e dell'economia***

Dire che ciò dipende dalle restrizioni nella erogazione di crediti alle imprese da parte del sistema finanziario, è una risposta superficiale, che guarda solo all'ultimo stadio del processo. La vera risposta alla domanda è che l'impresa è diventata essa stessa un settore della finanza, relegando in secondo piano non solo la sua funzione sociale, ma anche quella produttiva. In un processo iniziato qualche decennio fa, gli investitori istituzionali (fondi comuni, fondi pensione e assicurazioni) sono entrati nel capitale delle imprese fino ad assumerne il controllo e imponendo ai dirigenti nuove finalità e diverse concezioni dell'impresa. I soli interessi che sono divenuti rilevanti ad un certo punto erano quelli degli azionisti e non più quelli – molteplici e da mantenere in un sempre precario equilibrio – di diversi soggetti, dai lavoratori agli investitori, fino ai territori e al sistema Paese. Ciò che si produceva, con quali processi e anche con quale rendimento sono diventati elementi esiziali e l'unico metro di valutazione è diventato il rendimento finanziario dell'azienda in concorrenza con analoghi rendimenti di altre aziende o altri settori speculativi. Quando il rendimento finanziario non veniva più ritenuto remunerativo nel breve periodo, la cosa più semplice è diventata l'eliminazione di interi rami produttivi.

Ciò è stato possibile in virtù dell'altra caratteristica assunta dall'impresa finanziarizzata: l'esternalizzazione della produzione su scala mondiale. Le grandi imprese hanno cessato di produrre al proprio interno i loro manufatti, distribuendoli in una miriade di piccoli e medi fornitori e produttori nelle più distanti parti del globo. Questo ha prodotto, da un lato la dispersione dei lavoratori in queste piccole aziende (dove i diritti, le condizioni di lavoro, gli ammortizzatori sociali e le tutele sono più rarefatti) e dall'altro una maggiore facilità per l'impresa madre di eliminare fornitori e sub-fornitori ritenuti inutili alle proprie strategie finanziarie. Inoltre, la esternalizzazione ha messo in conflitto fornitori con fornitori, lavoratori con lavoratori, territori con territori, istituzioni con istituzioni, contribuendo così a spezzare le catene di solidarietà, elementi prodigiosi di coesione sociale.

Infine, la finanziarizzazione della produzione ha dato vita a campagne di fusioni, acquisizioni, incorporazioni determinate dalle banche di investimento non per finalità produttive e di efficientamento dei processi produttivi, bensì per trarre utili immediati, determinare posizioni prevalenti sui mercati finanziari, dirottando enormi quantità di soldi dagli investimenti (che creano nuove produzioni, posti di lavoro, ricchezza) alle attività speculative di Borsa.

Il risultato è stato una sempre maggiore finanziarizzazione dell'economia e delle imprese, in primo luogo rendendole sempre più dipendenti dai mercati finanziari (se i profitti devono andare in dividendi per soddisfare gli azionisti, allora trovare altrove i soldi per fare gli investimenti e l'unico modo è indebitarsi) e dall'altra parte con aziende il cui cuore diventa il settore finanziario, come dimostrano i casi di Enron negli Usa o della nostra Parmalat, ma in certa misura anche General Electric e Fiat.

### ***Dove sono finiti i meccanismi di regolazione?***

Il denaro stesso ha perso la sua funzione di mediatore nello scambio delle merci per diventare un fine in sé, rendendo marginale la produzione: l'obiettivo è diventato fare soldi dai soldi al di fuori dell'economia reale. Così oggi gli scambi finanziari sono circa 23 volte superiori a quelli commerciali e mentre questi sono andati decrescendo dall'inizio della crisi, i primi continuano ad aumentare. Non riflettiamo abbastanza sul fatto che Tutti i settori dell'attività umana hanno un meccanismo di regolamentazione globale, più o meno efficiente (ad esempio per gli scambi commerciali il WTO). La finanza è l'unica a non averne. Non è un fatto marginale e noi crediamo che questo dovrebbe essere oggetto di un reale impegno politico da parte degli Stati e dei cittadini. Una enorme trasformazione del significato stesso dell'impresa che si è svolta a livello globale e che non ha affatto risparmiato l'Italia. Anzi, il nostro Paese si è mostrato forse più esposto a questi processi e gli effetti che ne sono scaturiti sono più preoccupanti. Altro che solidità del sistema

finanziario! E anche se fosse, cosa importa se il sistema produttivo e i legami di coesione sociale si dimostrano più deboli? Colpevolmente il ceto imprenditoriale italiano ha dilapidato in brevissimo tempo il vantaggio competitivo cumulato nei confronti della propria forza lavoro, dirottando diversi punti di PIL dai salari ai profitti, nella forma di danari da giocare nei circuiti globali della speculazione finanziaria, rompendo così quel sano nesso concreto fra produzione di ricchezza e cose e persone che avevano determinato la produzione stessa della ricchezza. Così, dalla metà degli anni Novanta, mentre i salari sono cresciuti del 4,8%, i profitti sono invece cresciuti mediamente del 15,5% (del 63,5% se si considera solo quelle che l'Istat classifica come "grandi imprese"). Al contrario la produttività del lavoro dipendente è cresciuta in Italia meno che negli altri paesi (3% rispetto al 25% degli USA al 12% della Francia o all'8,5% della Germania). E ciò non per colpa dei lavoratori, ma perché le imprese non hanno investito in ciò che fa crescere la produttività del lavoro, cioè in innovazione di processo e di prodotto o in Ricerca & Sviluppo (l'Italia è agli ultimi posti in Europa con l'1% sul PIL, e con solo lo 0,5% del solo settore privato). Tutti capitali sottratti agli investimenti per rendere più competitive e produttive le aziende, tanto che l'Italia fa registrare il più basso rapporto fra crescita del PIL e crescita dei profitti: per ogni punto di aumento di profitti il PIL da noi aumenta solo di 0,15, mentre in Francia e Olanda siamo quasi alla parità. E sappiamo che l'avarizia è un peccato morale ma anche un miope atteggiamento. Un recente rapporto dell'OCSE, "*Growing Unequal*" segnala come negli ultimi venti anni una quota rilevante del PIL si è spostata dal lavoro (*wage share*) ai profitti (*profit share*), in particolare in Italia, molto più che nella media dei Paesi OCSE. Da una parte la ricchezza si sposta dal lavoro ai profitti, dall'altra i profitti passano dagli investimenti alle rendite finanziarie. La crisi attuale è la conseguenza di questo doppio passaggio: tanto i lavoratori quanto le imprese si devono indebitare con la finanza per compensare i soldi che la finanza gli ha sottratto.

### ***La crisi della finanza pagata due volte dai lavoratori e dalle famiglie***

In un sistema economico fondato unicamente su un continuo aumento del PIL e dei consumi, se i lavoratori e quindi le famiglie sono sempre più poveri e tuttavia occorre vendere sempre più merci, c'è un solo modo per procedere: produrre e vendere a debito per "drogare" crescita e PIL. Così nel 2008 scoppia la crisi dei debiti, gli Stati si fanno carico di quelli della finanza e nel 2011 il debito si trasferisce dal privato al pubblico, con gli effetti devastanti che si vedono tanto in Europa quanto negli Stati Uniti.

Ora che questo gioco è saltato sullo scenario della crisi finanziaria, sono i lavoratori a pagarne il costo maggiore. Non solo i lavoratori precari, condizione nella quale stanno scivolando intere generazioni; ma anche i "lavoratori solidi", quelli rimasti forza lavoro, che pure qualcuno considera "privilegiati" perché dai lunghi anni di lavoro si attendono, avendola pagata con parte del loro salario, una rete di protezione per la vecchiaia: non più protagonisti e neppure illusi di essere costruttori di un "mondo nuovo", più giusto e libero; orfani di culture del lavoro che davano dignità al loro ruolo sociale e risucchiati nel modello dell'individualismo proprietario; senza più luoghi dove elaborare i propri interessi in forme solidali e di diritti e interessi generali. Molti di loro vanno ad ingrossare le fila dei cd. *working poor*, non più in grado di sostenere i livelli di consumo che la società dei consumi impone. A queste schiere si uniscono i "nuovi" poveri: lavoratori precari, con buoni livelli di scolarizzazione che non hanno alcuna prospettiva di entrare stabilmente nel mondo del lavoro, ricattabili e ricattati fino ad accettare condizioni di lavoro prive di diritti e sicurezze. Lavoratori precari e "solidi" espulsi dal mondo del lavoro oggi si trovano soli, di fronte ad un welfare pubblico che si è progressivamente svuotato di risorse e strumenti. Marginalità storiche e nuove povertà provenienti tanto dal capitalismo manifatturiero quanto dal capitalismo delle reti del mitico Nord-est, spesso trovano sollievo soltanto nella solidarietà della società civile (basti riflettere sui dati proposti dall'Osservatorio della Diocesi di Milano sulle povertà in *Crisi economica e crisi delle famiglie*, 2009), oppure in nuove reti di solidarietà e di auto-aiuto che anche nel nostro paese vanno diffondendosi.

### **Quale risposta alle povertà che crescono?**

Mentre questi baratri di povertà si stanno allargando, il settore delle spese militari – anche per effetto delle guerre che si sono combattute – ha visto ampliarsi in termini relativi ma anche assoluti le risorse pubbliche che lo hanno sostenuto, risorse distratte da bisogni sociali e di sviluppo ben più urgenti. L'ultimo esempio di questo spreco di risorse pubbliche (nella migliore delle ipotesi) è la vicenda dei nuovi caccia F35, sistema d'arma dai costi spropositati almeno tanto quanto la loro inutilità, contro i quali si è finalmente sollevato uno sdegno e una opposizione diffusi. D'altra parte, la globalizzazione mette in rilievo e si innesta sulla questione demografica, accelerando flussi di migrazioni che sono da qualche decennio non un fatto straordinario, bensì la condizione ordinaria di presenza dell'uomo sul pianeta. Guerre, disastri ambientali, sfruttamento iniquo delle risorse, regimi politici illiberali, politiche neo-coloniali come il *land grabbing* hanno accentuato e reso drammatici questi fenomeni. Ma essi sono anche un potenziale rigeneratore di società stanche, vecchie e per certi aspetti anche afasiche come quelle Occidentali che, se sapranno rispondere con politiche attive del lavoro, con strategie di cittadinanza attiva e di ibridazione culturale, potranno anche ritrovare se stesse proprio dall'incontro con nuove popolazioni. Ma, nell'immediato, le migrazioni presentano la doppia valenza, quella positiva di contribuzione al mantenimento dello Stato sociale e quella negativa di una percepita concorrenza nel mercato del lavoro e un reale aumento di disagio sociale.

### **Nulla sarà come prima: per un cambiamento del modello produttivo e degli stili di vita**

Se questo è il grado e la profondità della crisi sociale che abbiamo di fronte, non possiamo cavarcela dicendo che il problema è finanziario e che, dunque, una volta rimesso a posto quello (ma nessuno ci sta effettivamente pensando, né pare averne la benché minima intenzione, basti vedere con quale lentezza e difficoltà sta procedendo un minuscolo intervento come la Tassa sulle Transazioni Finanziarie, da quasi tutti oggi auspicata ma da nessuno concretamente implementata), tutto sarà come prima e ritorneremo a crescere come un tempo. Il problema sta proprio qui: niente sarà più come prima, neppure se lo volessimo. E noi non lo vogliamo perché siamo convinti che la crisi non sia finanziaria bensì sistemica e che la questione ambientale sia oggi strettamente interconnessa alla questione dell'occupazione e dei diritti, del welfare state e dell'equità sociale. Per questo occorre un cambiamento di modello produttivo, che coinvolga tanto le convinzioni e i comportamenti individuali, quanto le volontà e le azioni politiche ed economiche che governano il sistema globale. Occorre una **riconversione della produzione** di merci e servizi destinando a nuove finalità delle attività e delle risorse ritenute esaurite o non sostenibili dal punto di vista sociale e ambientale; e una **conversione degli stili di vita individuali**. Il fallimento dei fondamenti stessi di un sistema basato sulla crescita senza limiti e portato al parossismo da un potere finanziario che ha svuotato di contenuti finanche le basi delle democrazie politiche, ha avvicinato questi due campi: non è possibile una efficace alternativa economica e politica al modello in crisi senza una profonda revisione dei comportamenti, del rapporto uomo-natura, della finalità sociale. Ma, al contempo, i cambiamenti comportamentali si rivelerebbero presto inani senza una riconversione profonda del sistema. E cambiare il modo di produzione, la sua finalità, processi e prodotti è impossibile senza toccare la loro desiderabilità sociale e ambientale.

### **Per una nuova antropologia del consumo**

Ecco perché la tanto acclamata *green economy* non servirà a rilanciare consumi e desideri individuali analoghi a quelli della *grey economy*: abbiamo bisogno di una nuova antropologia del consumo, che esca dall'edonismo compulsivo privato, per diventare una consapevolezza responsabile e critica della produzione. Siamo alla follia per cui ci dicono che per uscire dalla crisi bisogna rilanciare i consumi per tornare a fare crescere la produzione: non si produce più ciò che serve per vivere, ma si deve consumare per potere produrre! La soluzione non risiede in *quanto* si

consuma ma in cosa, passando da un approccio quantitativo (in cui il PIL è l'unica unità di misura) ad uno qualitativo (fondato su indicatori alternativi del benessere che pure si stanno sviluppando). Lavoriamo per un nuovo modello di sviluppo fondato non sui consumi ma sugli investimenti di lungo periodo per una trasformazione dell'economia in settori ad alta intensità di lavoro, in sanità, istruzione, ricerca, efficienza energetica. I mercati finanziari si sono dimostrati incapaci di assicurare il bene comune; per questo da una parte occorre cambiare il modello finanziario, che da fine in sé per fare soldi dai soldi, deve tornare ad essere uno strumento al servizio della società. Dall'altra occorre ridiscutere il ruolo della finanza, quello del ruolo del pubblico: quali settori possono essere lasciati al mercato, quali no perché beni comuni, quale tipo di intervento e regolazione del pubblico, come garantire equità e imparzialità alla sua azione.

Dobbiamo favorire la nascita di una coscienza dei cittadini-consumatori, consapevole dei limiti delle attuali scelte e in grado di distinguere fra bisogni reali e capricci e che valorizzi l'importanza dei beni relazionali e non solo di quelli materiali, in una parola di quelli che appartengono alla sfera della *cultura*. Anche così i consumatori diventeranno protagonisti e condizioneranno il mondo della produzione, costituendo alleanze con imprese che hanno scelto di creare valore e non solo profitti. Qualcosa del genere è avvenuto con la recente sottoscrizione dell'accordo fra Confindustria e Cgil, Cisl e Uil per l'efficienza e il risparmio energetico considerati, al pari delle energie rinnovabili, un'occasione unica per il nostro paese di crescita "verde" e dunque di sviluppo industriale e occupazionale, con il quale si chiede al Governo di dar vita ad un sistema incentivante stabile e sostenibile per questa attività. Con un orizzonte ancor più vasto ma con analoghe finalità si sta muovendo un movimento globale costituito da organizzazioni della società civile, organizzazioni indigene, sindacati, imprese, governi locali, tutte le reti e le principali organizzazioni internazionali che sta preparando il Summit dei Popoli sulla sostenibilità sociale ed ambientale e contro la mercificazione della vita e per i beni comuni, per il prossimo giugno in occasione della Conferenza Onu Rio+20 sullo sviluppo sostenibile. E anche in Italia dal Forum della Società Civile al Ministero per l'Ambiente, dai sindacati alle organizzazioni sociali stanno costituendo tavoli unitari per partecipare a questo evento. Terra Futura se ne sente parte perché vi riconosciamo un momento importante del necessario cambiamento globale oggi non più rinviabile.

### **Le periferie e i beni comuni al centro**

In questo rapporto osmotico fra conversione e riconversione del modello di sviluppo assumono centralità soggetti e dimensioni finora collocate ai margini, quali la **gestione democratica** del processo di cambiamento; il **territorio** come valore sul quale poggiare le nuove alleanze, la **consapevolezza del limite** tanto rispetto alle attese di consumo individuali quanto in relazione alle ideologie della crescita quantitativa; il **lavoro** come *human capabilities*, da un lato condizione affinché le persone possano svolgere al meglio il proprio lavoro all'interno dell'organizzazione e dall'altra opportunità per gli individui di essere parte attiva nella costruzione dei percorsi lavorativi; i **beni comuni** come base attorno alla quale costruire una nuova etica pubblica e un'idea di sviluppo qualitativo. Si sta formando una coscienza diffusa che percepisce il cambiamento come rottura di continuità rispetto al passato, come unica possibilità di soluzione in avanti della crisi, che richiede di ridefinire scale di valori e priorità. Essa si è manifestata nei referendum dello scorso anno in Italia e nei movimenti 99% in ogni parte del mondo. Ma soprattutto si rintraccia, crescendo di giorno in giorno, nelle pieghe della società sul territorio, nella costruzione di reti di solidarietà attiva, di alternative culturali e di stili di vita, che sono le risposte più efficaci alla crisi, cioè la riaffermazione della supremazia della vita sull'economia. Pensiamo alla riscoperta e alla valorizzazione dei cicli vitali sul territorio per acqua, terra, paesaggio, energia, cultura, agricoltura, biodiversità: tutti ambiti che richiedono una rivoluzione copernicana passando da sistemi centralizzati ed extraterritoriali, a sistemi decentrati, alimentati da fonti rinnovabili, integrate e programmate nel complesso delle risorse territoriali, con riflessi positivi sullo sviluppo dell'occupazione, sull'ambiente e sulla riduzione del consumo.

### ***Le comunità locali per una nuova responsabilità sociale di territorio***

E' la comunità territoriale il luogo da cui ripartire, dove la riappropriazione della dignità e della funzione del lavoro è il perno attorno cui ruota un'idea diversa dello sviluppo che abbandoni il mito della crescita quantitativa come valore assoluto e assuma la ricostruzione della rappresentanza attorno alla partecipazione attiva dei cittadini quale mandato politico per rinnovare la democrazia.

E' qui che si può affrontare con possibilità di successo la non breve stagione di stagnazione in cui l'economia dell'Occidente sarà costretta. Il progetto di riconversione al quale dobbiamo mettere mano deve dotarsi di una "cassetta degli attrezzi" all'altezza delle analisi ormai mature che sulla crisi e sulle sue cause abbiamo sviluppato: territorializzazione dei processi, ricostruzione di legami sociali non fondati esclusivamente sul mercato ma governati attraverso un controllo condiviso su processi economici, riduzione della distanza fra la produzione dei beni e dei servizi e i luoghi del loro uso, nuove forme di controllo da parte delle comunità attraversate dalle "reti lunghe", reti energetiche decentrate e passaggio a fonti rinnovabili, il contrasto al cambiamento climatico e nuove forme di mobilità, tutela e manutenzione dei beni comuni, riqualificazione dell'assetto urbano e manutenzione del paesaggio, sviluppo delle *Human Capabilities* sul posto di lavoro come strategia *win-win* per imprese, lavoratori e società in generale, un'agricoltura sostenibile che tuteli la sovranità alimentare, la biodiversità e la agrodiversità e difenda il diritto/dovere degli agricoltori a salvaguardare, condividere, utilizzare e migliorare le sementi.

Siamo nel campo di quella che viene definita la **Responsabilità sociale di Territorio**, dove una comunità territoriale sa pensarsi come tale e agisce di conseguenza, riprendendo in mano con responsabilità la propria "comunitaria" capacità progettuale, in un'ottica di sviluppo sostenibile a 360 gradi, economico, sociale ed ambientale.

Tutti gli attori territoriali sono così chiamati in questo gioco a operare insieme, con l'apporto corresponsabile di ogni parte, ognuno nel proprio ruolo, con le proprie risorse e competenze, insieme per un presente ed un futuro che sono quel bene comune non solo da sognare ma da costruire fattivamente insieme.

Nel nostro mondo sempre più globalizzato viviamo in una condizione di interdipendenza e, di conseguenza, nessuno di noi può essere pienamente padrone del proprio destino.

Tutti noi abbiamo la necessità di acquisire il controllo sulle condizioni nelle quali affrontiamo le sfide della vita, ma per la gran parte di noi tale controllo può essere ottenuto solo COLLETTIVAMENTE.

Proprio qui, nell'espletamento di tali compiti, l'assenza di comunità è maggiormente avvertita e sofferta, ma sempre qui la comunità ha l'occasione di smettere di essere assente.

*Se mai può esistere una comunità, può essere soltanto **una comunità intessuta di comune e reciproco interesse; una comunità responsabile**, volta a garantire il pari diritto di essere considerati esseri umani e la pari capacità di agire in base a tale diritto.*

### ***Ricostruire la terra futura***

E' questo il nuovo paradigma intorno al quale concentrare i nostri sforzi e una parte crescente delle risorse che invece dedichiamo alla sicurezza militare: costruire una sicurezza umana globale. Un mondo intero da ricostruire con la delicatezza, la forza e la determinazione che l'oggetto richiede: la vita, la terra futura niente di meno.